

Michael C. ASTOUR, *The Rabbeans: A Tribal Society on the Euphrates from Yahdun-Lim to Julius Caesar*. Syro-Mesopotamian Studies, Volume 2, Issue 1. Malibu, Undena Publications, January 1978. 12 p., map. 21,5×28.

Although there is little that is new in Astour's monograph, he does manage to draw together in one place virtually all that can be said about the Rabbû tribe and makes some sense out of what has so far been rather confusing in terms of geography. He identifies their capital, Abattum, with Tell Tadeyyên south of the Euphrates, some 30 km. west of Raqqah.

The Rabbeans are first mentioned in the foundation inscription of Yahdun-Lim, c. 1750 B.C., where they are said to be a "Benjaminite" tribe; their king, Ayâlum, joins with La'um of Samanuun and Baḥlu-kulim, king of Tuttul, in a rebellion against Mari. They reappear in the correspondence of Šamši-Adad I and his sons where they seem to be allied with Mari, and in later cuneiform sources. Finally they are mentioned by Strabo, the Greek geographer, late in the first century B.C. as the *Rhambaioi*. From archaeological evidence and the scattered mentions of this group across over 1700 years Astour produces a convincing reconstruction of their general history.

The author does not refer to Albright's article in *BA* 36/1 (1973) which discusses the Rabbeans at length and which wishes to translate the *robbû* of Gen 49:23 as "the Rabbayu" rather than as "the archers".

There are distracting typographical inconsistencies in this study, especially with Semitic names: "the Rabbû tribe" (p. 1)/"the Rabbûm tribe" (p. 2); Tell Tadeyyên/Tell Tadyên/Tell Tadyên (all in one paragraph, p. 2); Baliḥ (p. 2)/Baliḥ (p. 5). "Hittianization" (p. 5) is a bit odd. In his argument for the identification of ancient Abattum with Tell Tadeyyên he cites a 1911 work of Herzfeld in which Herzfeld describes the sherds he picked up at the Tell as "very old, pre-Islamic and even pre-classical". Such a citation would only invite amused skepticism from contemporary archaeologists.

1735 Le Roy Avenue
Berkeley, California 94709

William J. FULCO

Johannes FRIEDRICH – Annelies KAMMENHUBER, *Hethitisches Wörterbuch. Zweite, völlig neubearbeitete Auflage auf der Grundlage der edierten hethitischen Texte. Lieferung 2*. Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1977 [1978]. S. 81-169. 17×24,5.

A quasi due anni di distanza dal primo fascicolo compare questo secondo, in cui l'A., in 80 pagine, tratta i lemmi da *annaz* a *appa*. È pertanto prevedibile che per completare la lettera *A* occorreranno due altri fascicoli. Almeno in prospettiva l'ittita gode dunque di una posizione di privilegio tra le lingue del Vicino Oriente Antico, perché per esso si disporrà di un'opera lessicale più completa, in rapporto alla mole del materiale epigrafico, di quanto non sia per l'accadico il dizionario dell'Oriental Institute di Chicago. Naturalmente solo un piccolo numero di passi è qui trascritto e tradotto, ma praticamente tutti vengono citati e classificati, spesso con utili suggerimenti (le ignote per-

one che in KUB XXII 70 "niedergeschlagen wurden" però non meritavano di essere ricordate per quasi una colonna, p. 112b; il testo, a mio parere, è sempre da datare a Muršili II). Vere e proprie monografie sono dedicate a *anija-* «etwas ausführen»; *antuhša-* «Mensch»; *-apa* «(Ortspartikel)»; *apa-* «jener»; *appa* «wieder». In alcuni casi l'A. aggiunge un *excursus* quando ritiene necessario ampliare il discorso sia nel campo linguistico (gli avverbi, in introduzione a *andan*) che in quello storico-culturale (il concetto di rituale, *sub aniur*; il sistema oracolare ottenuto con le sorti: KIN, *sub anijatt-*). Evidente è dunque l'importanza di quest'opera.

Tra i termini di parentela qui trattati è (*LÜ/SAL*) *anninnijami-* «Vetter; Kusine», su cui l'A. scrive: «Mit wohl zufälligem Anklang an *anna-* 'Mutter', contrariamente a quanto voleva E. Laroche, BSL 53 (1957-58) 186 sg. Ed in effetti, non essendo possibile chiarire il secondo elemento di *anni-nijami-*, questo composto rimane etimologicamente oscuro. D'altra parte esso, almeno secondo i rari passi in cui ricorre, non sembra indicare chiaramente un rapporto di parentela per linea materna. Nel trattato di Alakšandu, secondo l'edizione di J. Friedrich, *Staatsverträge* II, 75 sg., III 34-36, si legge: «... von der weiblichen Seite her aber (stammt) er (Kupanta-KAL) vom Könige des Landes Hatti: Meinem Vater Muršiliš ... war (er) Schwestersohn (DUMU.NIN-ŠU), der Sonne aber (ist) er Vetter (*anninnijamiš*)». Contrariamente ad una prima impressione che il testo potrebbe suggerire, non è affatto detto che Murattalli e Kupanta-KAL fossero parenti per linea femminile, vale a dire che avessero la stessa nonna; certo è invece che ambedue discendevano da Šuppiluliuma I. Nel trattato di Huqqana, Friedrich, *Staatsverträge* II, 126 sg., III 35 sg., cf. H. Otten, *Saeculum* 21 (1970) 163 sg., si ha: "Wenn nun einmal eine Schwester deiner Gattin oder eine Schwester deines Bruders(?), eine Kusine (*SALanninnijamiš*) zu dir kommt...». Il testo qui in verità non è del tutto sicuro; sembra comunque chiaro che il sovrano ittita e la sposa di Huqqana sono fratelli (l. 25: «diese meine Schwester...»), ma evidentemente essi non sono nati da una stessa madre. Pertanto si distingue innanzitutto tra le sorelle in senso stretto della principessa ittita e quelle del sovrano; quindi si considerano le loro «cugine», vale a dire le parenti prossime di ambedue, pur nati da madri diverse. Contengono invece sicuramente *anna-* i termini *SALanna-wanna-* «Stiefmutter», e *annaneka-* «Schwester» (figlia della stessa madre) e non anche «Tochter», come si evince dai §§ 191 e 194 delle Leggi. Esso ha un'accezione più limitata di *neka-* «sorella», v. H. Otten, *Studien zu den Boğazköy-Texten* 17 (Wiesbaden 1973) 35 sg.; che poi un manoscritto del § 200 delle Leggi (frammentario) forse abbia DUMU.SAL-(ZU) «sua figlia» per *nekaššan*, potrebbe spiegarsi semplicemente come una reinterpretazione del testo.

Per *LÜantijant-* «Schwiegersohn, Bräutigam» (e *LÜandaijandatar* «Schwiegersohnstand»), che veniva etimologizzato come «colui che entra (nella casa del suocero)», e al cui proposito si richiamava l'istituto del matrimonio *errëbu*, secondo la terminologia accadica, l'A., che proprio in questo fascicolo ha svolto un'indagine approfondita su *anda(n)*, avverte come: «*anda (andan) ija-*² als vb. comp. ist selbst im 13. Jh. noch fraglich». Ciò è valido anche se si voglia interpretare il termine come un composto di *anda* e *tija-*, seguendo V. M. Machek, *Ling. Posn.* 7 (1959) 81 sg. Ora *LÜa.* è testimoniato nell'Editto di Telepinu e nell'esemplare B delle Leggi, che pur non essendo in antico-ittita, purtuttavia risale per la lingua e il *ductus* al XIV sec.; pertanto, come fa notare la stessa attenzione che risale a K. Balkan sembra ora insostenibile.

... Saugung ... Die Deutung paßt nicht für [KBo II 1] I 33, wo BE-LU EN-aš(!) 1 *huwaši*-Stein *anniš :titai* 'stiftet' (ME-iš) ». Invece l'interpretazione di Laroche va mantenuta. Il passo riguarda 4 immagini divine e di alcuni loro oggetti di culto; prima si descrivono le raffigurazioni antiche e poi quelle con cui esse vengono sostituite. Occorre interpretare così il passo, KBo II 1 I 28-40: [I] Il dio della Tempesta di Maraš (^{GU} URU Maraš): 1 toro intarsiato di stagno, stante sulle 4 (zampe); [II] una mazza (^{GIŠ} TUKUL) di bronzo, 1 coltello, 1 (stella) mattutina...: monte Šuwara; [III] 5 coltelli, di cui 1 coltello piccolo: il signore dei signori(?) (BE-LU EN-aš); [IV] una stele (raffigurante) una madre (e) un lattante (I ^{NA} 4ZI.KIN *anniš :ti-ta-i<-im>-me-iš*): le 4 divinità precedenti (IV DINGIR^{MEŠ} *annalan*). [I] 1 toro d'argento stante sulle 4 (zampe) di una misura *šekan*; [II] una mazza adorna di un disco solare (e) di una semiluna, su cui (è) fatta una statua maschile stante, di ferro della misura di un *šekan*: monte Šuwara; [III] 1 statua maschile stante, d'argento, della misura di un *šekan*, con gli occhi intarsiati d'oro...: il signore dei signori(?) (BE-LU EN-aš); [IV] una statua femminile seduta (I ALAM SAL TUŠ-aš), d'argento, di una misura *šekan*, (con) gli occhi intarsiati d'oro: una madre (e) un lattante (*anniš :ti-ta-i<-im>-me-iš*): 4 divinità, (le) fece la Maestà ». Ignoto rimane il senso di BE-LU EN-aš; che una montagna venga rappresentata da una mazza, come nel caso del monte Šuwara, è cosa usuale, v. L. Jakob-Rost, MIO 9 (1963) 204.

anzellu « (eine Sünde, Unreinheit) », in KUB XVIII 9 II 20 è retto da un *verbum dicendi*, e pertanto significherà qualcosa come « maledizione », per cui però già si conosce *hurtāi-*, frequentemente usato, oltre che EME/*lāla-* « lingua (malvagia), fattura »:

16 UM-MA ŠU-Ū-MA *ke-e-da-ni w[a-aš-du-li*
 IR ¹Na-na-an-ta ŠA LÜS[ANGA

18 ŠA A.ŠA A.GAR LÜLUM *ku-en-ta* [
 IŠ-TU SISKUR Ū-UL *ar-nu-u[ti*

20 *an-ze-el-lu an-da-an me-mi[-iš-ki-it*

« Così (disse): ' In questa [colpa responsabile è] un servo di Nananta, del s[acerdote, che] uccise un uomo in un campo [e] non riparò con un rituale, [ma] vi pronun[ciò] una fattura [...] ».

Istituto per gli Studi Micenei
 ed Egeo-Anatolici
 Viale dell'Università 11
 I-00185 Roma

Alfonso ARCHI

Maciej POPKO, *Kultobjekte in der hethitischen Religion (nach keilschriftlichen Quellen)*. Rozprawy Uniwersytetu Warszawskiego/Dissertationes Universitatis Varsoviensis. Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 1978. 149 S. 17×24. zł. 13,—.

Tra gli innumerevoli luoghi e strumenti utilizzati nei riti di culto ittiti, ve n'è un gruppo che risulta essere esso stesso — almeno in alcuni casi — oggetto di culto. Occorre naturalmente distinguere: alcuni luoghi del tempio, come il focolare, il trono, la finestra ed il chiavistello (dunque: la porta) co-

stituiscono elementi essenziali dell'edificio stesso, ed il loro culto è attestato fin dall'epoca arcaica. Ma la loro sacralità ha peculiarità diverse. Porta e finestra non solo delimitano l'ambiente sacro, ma sono i punti di contatto con l'esterno; il focolare invece da un lato è (come presso i Latini ed altre popolazioni indoeuropee) legato al culto della comunità e della famiglia: ne simboleggia l'identità e la continuità, dall'altro lato costituisce il mezzo per far giungere le offerte alle divinità tramite la cottura e la combustione. Il trono, *hal-mašuiit*-, se è il seggio del re, che è il *pontifex maximus*, rappresenta anche la dea Trono, di origine hattica, la cui funzione è di tutelare la regalità. A questo nucleo originario si aggiungono poi molti altri oggetti il cui culto è più o meno consistente: dalle stele e i rhyta, che possono anche essere rappresentazioni non antropomorfe di divinità, agli strumenti musicali e ad altri oggetti del corredo sacro. Di tutto ciò l'A. dà conto con dottrina, distinguendo opportunamente tra i diversi ambienti culturali: hattico, ittita, hurrita... Forse più si poteva evidenziare il contrasto tra il culto ittita, che perlopiù divinizza alcuni oggetti del tempio, e quello hurrita, che crea lunghe coorti oltre che di oggetti anche di entità astratte, in qualche modo rappresentate, al seguito di ciascuna delle divinità principali.

Un solo rilievo a questo utile lavoro: per il termine *kurša*- (in genere col determinativo per pelle, *KUŠ*), che è stato tradotto tanto con « Vlies » che con « Schild », l'A. opta con sicurezza per il primo significato: « Das diskutierte Objekt war wohl von Gestalt eines Schlauches » (p. 109). In uno studio dedicato precedentemente allo stesso argomento, in: *AoF* 2 (1975) 65-70, egli scrive: « Ich kenne keinen Text, in dem *KUŠk.* deutlich als 'Schild' zu übersetzen ist ». In effetti tale significato non può derivarsi con sicurezza da un passo come KUB XXX 41 I 16 sg., ove si legge: « appendono l'arco d'oro e il *KUŠk.* », *GIŠBAN GUŠKIN KUŠkuršan(n)-a ganganzi*. E non decisivo è anche KUB V 8 Rs. 23-25: « C'era la faretra del dio, e dentro c'erano 20 frecce: (è) andata distrutta; le due catene/manici del *KUŠk.* (sono) andati distrutti », *ŠA DINGIRLIM-wa KUŠMÁ. URU. URU. ēšta nu-wa-kan XX KAK. Ū. TAG. GA anda ēšta nu-war-aš ħarkanza II GEŠPŪH.LA AN. BĀR ŠA KUŠkuršaš-wa ħarkanteš*. Com'è noto, l'equivalenza con « Vlies » è stata suggerita dal noto passo del mito di Telepinu: « Da una quercia (è) appeso un *KUŠk.* di pecora: vi è posto grasso di pecora, vi è posta abbondanza di grano, vino, vi sono posti bovi e pecore, vi sono posti anni lunghi e discendenza ». Qui *KUŠk.* sembra quasi essere una cornucopia, come dice l'A., ma è però chiara la sua funzione simbolica, che in effetti ben si attaglia ad un vello di pecora, e non è dunque necessario pensare che esso fosse di fatto a forma di otre (*Schlauch*). L'A., seguendo O. Carruba, *Kadmos* 6 (1967) 94 nt. 20, distingue tra *kurša*- (usualmente col determinativo *KUŠ*) e *kurši*- (col determinativo *GI* « canna », oppure *GIŠ* « legno » seguito da *AD.KID* « vimine »: *KUŠk.* *AD.KID*; citazioni raccolte dall'A., *AoF* 2, 65 nt. 1). La distinzione tra i due lemmi è difendibile; che poi talvolta si trovi il tema in *-i-* ove ci si aspetta il tema in *-a-*, e viceversa, può spiegarsi come un'influenza reciproca: *KUŠkuršin*, *VBoT* 95 I 10; *GIkuršaz*, KUB XXXIX 70 I 15, dupl. *HT* 5, 8; *guršuš* *AD.KID*, 254/d 4 (cf. R. Lebrun, *Samuha* [Louvain 1976] 188).

Ora però nel rituale di Malli, I 2 sgg., v. L. Jakob-Rost, *Das Ritual der Malli aus Arzawa* (Texte der Hethiter 2; Heidelberg 1972) 20 sg., si legge: « 5 Figuren, davon 2 Männer, Schilde (*KUŠ[(kur)]ša[n*; dupl.: *kuršuš*, *KUŠkuršuš*) haben sie erhoben, und Zungen sind hineingelegt; 3 Frauen, sie sind mit einem Konftuch versehen ». È chiara qui l'opposizione che si vuole dare ai due sessi,

e naturalmente per gli uomini non si può trattare che di scudi (e ciò nonostante II 60: III SAL^{MEŠ} *aranda* KUŠ^{ku}[rš]u[š]). Ed ancora, KBo X 23 V 11-15, ove i *k*. (senza determinativo) sono di rame: « Poi le lance ... si dispongono; poi 10 oppure 20 scudi di rame vanno », EGIR-ŠU-*ma* GIŠ^{SUKUR}^{HI.A} ... *arantari* EGIR-ŠU-*ma mān* X mā[n] XX *kunnanaš kuršaš pā[n]zi* (cf. X 25 VI 3 sg.: ^{NA}*kunnanaš [kurš]eš pānzi*). I concetti di « vello » e « scudo » non sono in opposizione. Infatti gli scudi, che tra l'altro sono anche i simboli delle divinità tutelari, ^{PKAL}, come più idonei strumenti di difesa saranno stati fatti di pelli bovine o di metallo, ma potevano essere anche (specie nell'ambito del culto) di pelli di pecore e di capre. Non asportandone il pelo o la lana, tanto per motivi estetici che rituali, si aveva uno scudo fatto di un vello. Si veda KUB XXV 31 Vs. 11, da cui si ricava l'importanza data al colore della lana, che nella traduzione dell'A. suona: « Sechs schwarze Ziegenböcke (und) zwei weisse Ziegenböcke: (daraus) macht man die KUŠ^k. ».

C.N.R.
Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici
Viale dell'Università 11
I-00185 Roma

Alfonso ARCHI

Manfred MAYRHOFFER, *Nachlese altpersischer Inschriften. Zu übersehenen und neugefundenen beschrifteten Objekten und zur Schriftproblematik im persischen Weltreich. Werkstattbericht über ein "Supplement altpersischer Inschriften"*. Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Vorträge 19. Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, 1978. 26 S., 3 Abb. 14,5×20,5. öS 60,—.

Manfred MAYRHOFFER, *Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften*. Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 338. Band. Veröffentlichungen der Iranischen Kommission, herausgegeben von Manfred Mayrhofer, Band 7. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1978. 51 S. 15×23,6. DM 25,—.

Große Ereignisse werfen ihre Schatten voraus, auch in der Wissenschaftsgeschichte. Manfred Mayrhofer, der Sprachwissenschaftler der Universität Wien, hat es unternommen, Ferdinand Justis "Iranisches Namenbuch" von 1895 durch ein mehrbändiges Werk "Iranisches Personenamenbuch" zu ersetzen. Den Band *Die altiranischen Namen* hat M. Mayrhofer selbst übernommen. Dessen erster Teil über die Namen des Avesta ist 1977 bereits erschienen. Der zweite Teil soll die Namen in altpersischen Keilschrifttexten enthalten. Um diese Aufgabe leisten zu können, hat der Verfasser die beiden hier besprochenen Untersuchungen veröffentlicht. Sie gehören also gewissermaßen zum 'Schatten', den das große Unternehmen vorauswirft.

Die erste dieser beiden Schriften, *Nachlese altpersischer Inschriften*, bezeichnet Mayrhofer als 'Vorarbeit zur Vorarbeit', nämlich zu dem anschließend besprochenen *Supplement zur Sammlung der altpersischen Inschriften*.